

FRANCO PIACENTI
IL CHIMICO DEI MONUMENTI

È morto a Firenze Franco Piacenti, il chimico che fondò e diresse per 26 anni il Centro di Studio sulle Cause di Deperimento e sui Metodi di Conservazione delle Opere d'Arte del Cnr. Piacenti fu tra i primi in Italia a studiare come applicare la chimica alla conservazione delle opere d'arte. Presidente del collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Scienza per la Conservazione dei Beni Culturali, Coordinatore del settore Conservazione dei beni culturali del «Progetto Finalizzato Beni Culturali del Cnr», dall'alluvione di Firenze del 1966 in poi si dedicò con passione alla conservazione delle opere d'arte.

tutti

musica e libri

UNO SCOMPOSTO, SMISURATO, BISOGNO D'AMORE

Piero Santi

I primi vent'anni della vita di Edith Piaf si sono svolti come quelli di un qualsiasi personaggio sottoproletario che animava i tristissimi racconti veristi di fine Ottocento. Fantasie di scrittori ispirate direttamente ai terribili fatti che si svolgevano nei marciapiedi dei quartieri più malfamati di Parigi. Silvain Reiner ha preso a modello questo stile letterario e ha scritto la biografia della grande cantante come fosse un vero e proprio romanzo dell'epoca, in tal senso particolarmente ispirato soprattutto nei primi capitoli. Rispetto agli originali, però, la differenza sta nel fatto che la sfortunatissima protagonista è realmente esistita e ha segnato con la sua arte uno dei momenti più splendidi della canzone popolare francese di tutti i tempi. L'aspetto privato della vicenda è curato moltissimo tanto che il racconto inizia

addirittura con la narrazione della vita dei genitori di Edith, poveri saltimbanchi di strada senza fissa dimora. Non mancano neanche le descrizioni delle due nonne: quella materna, una ex ammaestratrice di uccelli alcolizzata e quella paterna, una tenutaria di bordello. All'inizio con la prima e poi con la seconda, la sventurata piccina trascorrerà, abbandonata alla nascita dalla mamma, i primi anni di una vita partita malissimo. Il soffermarsi su questi e altri particolari patetici della prima parte della sua esistenza serve all'autore per mostrare l'origine inequivocabile del profondo e insanabile malessere esistenziale che l'accompagnerà fino alla morte. Spesso il procedere della storia si ferma per lasciare spazio alle descrizioni degli ambienti malsani che si ostinava a frequentare e della nutrita corte di finti amici,

parassiti e opportunisti che la circondava e rispetto alla quale aveva una sorta di dipendenza patologica. Sono molti anche i momenti di riflessione a carattere psicologico che Reiner si è sentito di fare per cercare di spiegare come lo smisurato, scomposto bisogno di amore della Piaf la conducesse, sistematicamente, a gestire in maniera sconsiderata i rapporti con gli uomini. Una catastrofe dietro l'altra. Allora, per cercare di sopravvivere e trovare la forza di ricominciare ogni volta da zero, inizierà prestissimo ad abusare di barbiturici e champagne, morfina e cognac. C'era anche la musica, però, a sostenerla. Edith, il passerotto (questo significa il nome d'arte che le fece adottare, ad inizio carriera, il suo primo pigmalione), non smetterà mai di cantare. Pochi mesi prima di morire il corpo, sfinito e consumato dalle malattie, la

renderà quasi iriconoscibile ma la voce, incredibilmente, aveva resistito senza cedere nulla del suo splendore, ancora limpida e sempre incorruttibile. E poi c'era anche il pubblico, che non l'abbandonerà mai. Ai concerti, momenti catartici di sconvolgente appagamento reciproco, faceva un tutt'uno con lei. I suoi funerali turbarono per due giorni Parigi. Scesero tutti in strada a disperarsi mentre le chiese sprangavano i portoni al passaggio del piccolo feretro. A lei avrebbe fatto anche piacere ma la messa, l'ultima, le fu negata: non potevano perdonarle di essere stata un'irregolare fino all'ultimo respiro.

Viva Edith!

di Silvain Reiner

Arcana, pagine 320, euro 16,20

Antonio Caronia

Fra i ritagli di giornale che si accumulano da qualche mese sulla mia scrivania ve ne sono alcuni che potrebbero suscitare qualche inquietudine. Nel titolo compare immancabilmente la parola «robot», ma nel testo si parla in genere di esperimenti tesi a realizzare un collegamento fra il cervello (animale o umano) e il computer, che funzioni nei due sensi: tale cioè che il cervello sia in grado di inviare comandi al computer (e azionare così, per esempio, dei dispositivi), e il computer sia in grado di inviare al cervello dei feedback di tipo sensoriale. I due esperimenti che più di altri hanno catalizzato l'attenzione dei giornali sono stati quello di Kevin Warwick, dell'Università di Reading in Inghilterra, che con un chip impiantato sottopelle intendeva controllare alcuni dispositivi elettrici di casa sua; e quello di Sanjiv Talwar del Downstate Medical Center di Brooklyn, che in un articolo pubblicato su *Nature* del maggio di quest'anno descriveva il controllo a distanza di alcuni topi a cui erano stati impiantati nel cervello degli elettrodi, e i cui movimenti venivano così direttamente guidati dai ricercatori.

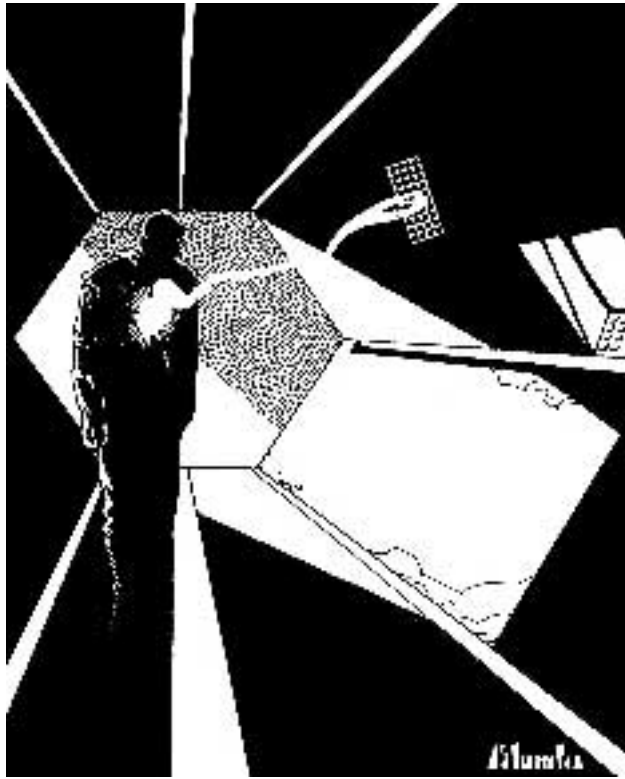
D'accordo, in quest'ultimo caso si tratta ancora di piccoli mammiferi, e non di uomini. Ma il senso della ricerca è chiaro. In meno di cinquant'anni la comunicazione fra il cervello e l'elettronica ha fatto passi da gigante, e con essa l'invasione del corpo da parte della tecnologia. La rivoluzione delle telecomunicazioni, iniziata un secolo e mezzo fa col telegrafo, sta ormai per insediarsi stabilmente all'interno stesso del nostro corpo. E si annuncia già una terza e più sconvolgente prospettiva nel processo di artificializzazione del corpo: quella del controllo del patrimonio genetico dell'individuo. Corpo invaso dalla tecnologia, corpo disseminato nelle reti di telecomunicazione, corpo geneticamente modificato: il cyborg, l'organismo cibernetico che su una base umana innesta delle componenti artificiali, si sta spostando con velocità impressionante dalle

Come sarà l'umanità dopo l'uomo?

Dai rapporti con la tecnica alle ibridazioni: evoluzione del concetto di «post-human»

pagine della fantascienza alla vita reale. Per la prima volta una specie animale su questo pianeta sembra in grado di «prodursi», e non più solo di «riprodursi». Certo, è legittimo nutrire dei dubbi che tutto ciò, come sostengono alcuni, configuri una liberazione dell'uomo dai vincoli della biologia. Ma non è più così fantastico o irrealistico chiedersi se l'umanità stia davvero incamminandosi a superare se stessa: e in questo caso, che cosa verrebbe «dopo l'uomo»?

Il termine postumano, *post-human*, è stato reso popolare una decina d'anni fa da una mostra d'arte contemporanea curata dal critico Jeffrey Deitch (in Italia è stata ospitata al Museo di Rivoli), e da allora si è proposto come il concetto più radicale della famiglia dei «post-» che imperversano nella cultura mondiale. Ma si sa che nell'arte (e in certa critica d'arte) l'eccesso di metafora a volte può oscurare quel po' di chiarezza del pensiero a cui ancora possiamo sperare di aspirare. E perciò non sembra fuori luogo interrogarsi, ancora una volta, sulla fondatezza scientifica e antropologica della nostra «fuoriuscita dalla biologia». Dico «ancora una volta» perché il dibattito non è nuovo, e le ipotesi di trascendenza dell'uomo rispetto alla natura risalgono - almeno - a Platone. In Italia Giuseppe O. Longo aveva formulato l'ipotesi che l'impenetrabilità dell'ibridazione fra uomo e tecnica, verificatasi negli ultimi decenni con le tecnologie informatiche, stesse avviando l'umanità verso una nuova specie ibrida, quella indicata dal titolo del suo libro *Homo technologicus* (uscito nel 2001 da Meltemi). Quest'anno Roberto



Un disegno di Giuseppe Palumbo

nella storia evolutiva dell'uomo l'ibridazione con la tecnologia non sia una novità assoluta, dato che la specie umana si è sempre caratterizzata per una elevata capacità di rapportarsi in modo collaborativo e ibridante con mondi ed esperienze lontane dalla propria: con gli animali in primo luogo, e non solo con la tecnica. È questa capacità di apertura all'altro, e non già l'incompletezza ontologica (come sostiene l'antropologia filosofica di Plessner e Gehlen) a «definire» l'uomo secondo Mar-

Marchesini, col suo ponderoso lavoro *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza* (Bollati Boringhieri, pagine 578, euro 32,00), aspira a fare il punto del dibattito, e ci riesce, a mio parere, benissimo. Marchesini sostiene e argomenta una chiara tesi di fondo: che

chiesini. È del tutto fuorviante, dunque, concepire il linguaggio e la cultura come contrapposti alla natura: essi rientrano a pieno titolo nei processi naturali, e non ha alcun senso contrapporre l'artificiale al naturale. Scrive Marchesini: «Sono convinto che l'uomo si è diffe-

renziato (e sempre più si differenzia) dalle altre specie proprio perché ha saputo costruire eteroreferenze che lo hanno avvicinato, non allontanato, rispetto al mondo non-umano (...). L'emergenza della cultura è un evento rivoluzionario nel panorama evolutivo - e quindi di fatto divergente rispetto ai percorsi intrapresi dalle altre specie - ma questo non significa che sia un allontanamento dai modelli naturali. La peculiarità dell'uomo sta, viceversa, proprio nel ripiegamento ovvero nella ricongiunzione, attiva e creativa quanto si vuole, ma fortemente indirizzata verso l'alterità». (*Post-human*, p. 83).

L'accento posto da Marchesini su questa continuità dell'atteggiamento della specie umana verso la tecnica non significa affatto che egli sottovaluti gli elementi di novità, e cioè il salto di qualità dell'artificializzazione del corpo e della vita determinato oggi dall'incrociarsi delle tecnologie dell'informazione e delle biotecnologie, tanto è vero che accetta di discutere anche le tesi più estreme sul superamento dell'uomo, come quelle del movimento transumanista di Max More e Alexander Chislenko (ispirato alle idee di Drexler e Moravec). Ma naturalmente le respinge, perché vede in esse, più che un effettivo superamento dell'umanesimo, una specie di «iperumanesimo» o versione estrema dell'umanesimo, cioè dell'autoreferenzialità dell'uomo e della cultura. Devo confessare che, se ci mettiamo nell'ordine di idee di avviare a superamento gli squilibri introdotti dall'era industriale e dalla rapacità del capitalismo nei confronti della natura, non vedo alternative all'atteggia-

mento culturale proposto da Marchesini. Mi permetto però di sollevare due problemi diversi tra loro, che mi sembra emergano dalla sua analisi ma che non ho trovato ancora sufficientemente evidenziati. Il primo è quello del possibile attrito fra il funzionamento del nostro cervello come ci è stato consegnato dall'evoluzione (e che per questo altre volte ho chiamato, provocatoriamente, «paleolitico»), e le caratteristiche del nostro più importante partner tecnologico, cioè il computer: mi chiedo se, in un mondo e un sistema che accentuano la valorizzazione degli aspetti quantitativi delle performance cognitive e comportamentali, il nostro cervello non possa subire un eccessivo stress dal rapporto con questo partner che di tutta evidenza ci surclassa proprio sul piano computazionale. Il secondo problema è più esplicitamente politico. Praticamente tutti i temi teorici e di analisi affrontati da Marchesini (il rapporto fra uomo e tecnologia, la critica del mito della purezza, la necessità di utilizzare le tecniche per rinsaldare il nostro rapporto con i processi naturali e non per separarcene, la necessità di andare oltre una visione puramente «conservativa» dell'ecologismo) richiedono il superamento dei punti di vista e degli atteggiamenti oggi unanimemente praticati dagli attori politici ed economici della scena mondiale: stati, forze politiche, aziende multinazionali. Non a caso, a ben vedere, quei temi sono gli stessi affrontati - certo non sempre con la chiarezza teorica e pratica necessaria - dai movimenti internazionali contro la globalizzazione liberista. Non sarebbe il caso, insomma, di riconoscere l'esplicita valenza politica del dibattito sul postumano?

Avviso ai lettori

Per motivi di spazio la consueta pagina del giovedì dedicata alle Religioni oggi non c'è. La troverete in via eccezionale martedì prossimo

SE TI ABBONI
ENTRO IL 31 AGOSTO
IL NOLEGGIO
DEL DECODER
INTERATTIVO
TE LO PAGA
STREAM TV
PER 12 MESI

Il Campionato Stream
e tutta la UEFA Champions League.
IL GRANDE CALCIO
È SU STREAM TV.

Se la tua voglia di calcio è davvero grande, abbonati subito e prenota una stagione di grandi goal e di grande spettacolo. Preparati a vivere grandi momenti da protagonista senza perdere nemmeno un minuto. Entra in campo e vivi le grandi emozioni del campionato italiano e del calcio internazionale. Se il solito calcio ti sta stretto, guarda StreamTV.

Informati al
199-100300
e abbonati presso i
rivenditori StreamTV.
www.stream.it

Canone noleggio gratuito per 12 mesi (pari a 6,90 € al mese). Costo attivazione SmartCard 49 €. I canali interattivi di StreamTV, l'EPG e la Pay per View sono fruibili solo con il decoder di StreamTV. Tutti gli abbonamenti ai servizi di StreamTV sono annuali. Offerta valida dal 15/07/02 al 31/08/02 non cumulabile con altre promozioni in corso.

Il costo della telefonata (esclusa IVA) è lo stesso da tutta Italia. 4,65 centesimi di €/min. Lun-Ven 18,30/8,00. Sab 13,00/8,00. Festivi tutto giorno. T.88 centesimi di €/min. Lun-Ven 8,00/18,30. Sab 8,00/13,00.

STREAM TV
LA TV DELLE GRANDI PASSIONI